

TRE LETTERE DI KAFKA

Le lettere che qui si presentano, sono apparse da poco nell'originale, presentate da Max Brod. Esse saranno certo incluse nell'epistolario di Kafka, in preparazione presso l'editore Fischer.

Queste lettere danno un'idea sufficiente dell'importanza che, accanto alla parte creativa, quella documentaria ha nell'opera di Kafka. I rapporti tra le due sfere si rivelano così stretti, sottili e complessi che per una compiuta intelligenza della prima è indispensabile un costante riferimento alla seconda. Diari, Aforismi, Lettere, rappresentano il contrappeso cui novelle e romanzi debbono il loro difficile equilibrio.

A volerle poi considerare di per sè, bisogna dire che difficilmente è dato leggere lettere capaci, più di queste, d'assorbire e trattenere la vita. Non il riflesso di sensazioni, di passioni o di idee sembra qui fermato: i movimenti affettivi e intellettuali, nella loro vertiginosa complessità, hanno conservato il calore, l'urgenza medesima della vita. Così immediate, intense, quasi disumane nella loro sincerità, possono essere soltanto lettere di condannati a morte. Calate dietro la stessa solitudine e altrettanto avidi di contatto umano; con il fascino per la fine e il dono della profezia. Kafka, nella terza lettera, si trova di fronte alla malattia di cui dovrà morire. Almeno due anni avanti la manifestazione dei sintomi del male, nell'uomo « posato e amabile » che gli mostra gli orribili specchi, lui scorge, non c'è dubbio, se stesso. Può sembrare un racconto; un racconto di Kafka.

GIORGIO ZAMPA

Alla sorella Ottilia ⁽¹⁾.

Mi rallegro che entrambe ⁽²⁾ siate così vivaci: attenzione a non esserlo troppo! Qui c'è una giovane contadina, abbastanza malata, ma allegra, amabile, graziosa nel suo costume scuro, con l'ondeggiante gonnella da danzatrice: la suocera l'ha fatta lavorare troppo, per quanto il medico l'ammonisse dicendole:

« Le bambine son delicate
come limoni vanno trattate »

— *il che non è troppo chiaro, ma in compenso molto evidente e per questo mi astengo dall'escogitare nuove vie d'uscita.*

Pertanto una via d'uscita si presenta come necessaria nei confronti del direttore, per mordersi le labbra. Il 20 maggio scade il permesso (è rimasto proprio d'intesa con te sulla concessione di tale permesso?), ma poi? Sapere se parto o se, per esempio, resto ancora qui sino alla fine del mese di giugno, importa relativamente (dopo l'enterite che, secondo me, è stata causata dalla carne, le cose sono organizzate in modo che una delle cuoche passa gran parte del tempo, credo, a meditare su quello che potrebbe darmi da mangiare. Mentre faccio colazione, s'in-

⁽¹⁾ Lettera scritta dal sanatorio Matliary, sui monti Tatra.

⁽²⁾ Ottilia aveva appena avuto una bambina.

forma del pranzo, mentre sono a pranzo, vuol sapere della cena. Poco tempo fa la ragazza era alla finestra: pensavo che sognasse Budapest, sua città natale; invece mi disse d'un tratto: « Vorrei tanto sapere se stasera le piacerebbe l'insalata di legumi »).

Ma come potrò chiedere un nuovo permesso? E come prevedere una fine? E' difficile, difficile. Forse domandando un permesso con mezzo stipendio? E' più facile chiederlo sotto questa forma? Sarebbe molto facile sollecitarlo, se potessi dire a me stesso e agli altri che l'ufficio è responsabile della malattia o almeno che l'ha aggravata: purtroppo è vero il contrario, che la malattia è stata ritardata dall'ufficio. E' difficile, e tuttavia sarò costretto a sollecitare un permesso. Potrò presentare un certificato, è molto semplice. Che ne pensi? Tuttavia, non vorrei tu credessi che qui ci si occupa solo di questo: ieri per esempio, ho passato mezzo pomeriggio a ridere, non di scherno, ma d'un riso commosso, cordiale. Purtroppo posso solo accennare a una cosa, impossibile a rendere in tutta la sua grandezza.

C'è qui un capitano di stato maggiore, assegnato alle baracche dell'ospedale; ma come molti altri ufficiali abita qui sotto, perchè lassù nelle baracche è troppo sudicio, e si fa portare il mangiare di lassù. Fino a quando c'è stata la neve, ha fatto lunghissime escursioni sugli sci, sin quasi sulle cime, spesso solo, cosa che è di un'audacia pressochè folle; ora ha soltanto due occupazioni, una il disegno e l'acquerello, l'altra il flauto. Ogni giorno a ore determinate dipinge e disegna all'aperto, a ore determinate suona il flauto nella sua cameretta. Il suo desiderio di essere solo è manifesto (solo quando disegna sembra consentire con piacere che lo si guardi), e io ne ho naturalmente il più grande rispetto; fino ad ora ho parlato con lui non più di cinque volte, quando mi chiama, per esempio, da lontano o per caso mi imbatto in lui da qualche parte. Se lo incontro mentre disegna, gli faccio un complimento, quello che fa, dopo tutto, proprio non è male, buoni o addirittura eccellenti lavori da dilettante.

Questo sarebbe tutto; mi accorgo che non è nulla di particolare, lo dico anch'io, lo so: impossibile rendere il senso dell'insieme. Forse se mi provo a descrivere il suo aspetto: quando compie la sua passeggiata per la strada maestra, sempre ben eretto sulla persona, a passi lenti e comodi, gli occhi sempre verso le vette del Lomnitz, il mantello al vento, fa pensare un po' a Schiller. Quando gli si è accanto e si guarda il suo volto magro e rugoso (molte rughe sono certe dovute al flauto) col suo colore di legno sbiadito, il collo e il corpo parimenti disseccati come legno, allora ricorda i morti del Signorelli, in atto di uscir dai sepolcri. Ma poi ha ancora una terza somiglianza. Gli venne l'idea fantastica, coi suoi quadri per la testa... no, è troppo grande: intimamente, voglio dire. Insomma, organizzò un'esposizione, il medico scrisse una nota su un giornale ungherese, io su uno tedesco, il tutto in segreto. Lui si rivolse al capo-cameriere perchè gli traducesse il giornale ungherese, ma siccome l'articolo era troppo difficile, quello condusse innocentemente il capitano dal medico, il quale poteva tradurlo meglio d'ogni altro. Il medico, guarda caso, si trovava a letto con un po' di febbre, io ero andato a fargli visita. Così la faccenda cominciò, ma basta con questo: perchè lo racconto, se non lo racconto?

Del resto, per tornare a quanto si diceva prima, non devi neppur credere che si rida di continuo, no, non lo credere. Accludo la fattura di Taussig, più un articolo ritagliato per Elli, riguardante Felix, ma che potrà interessare, tra dieci anni, anche tua figlia: non è poi molto, ci si rigira sulla sdraia, una volta a destra, una volta a sinistra, si guarda l'ora, e i dieci anni sono passati, solo quando ci si muove il tempo è più lungo.

Ancora saluti particolari, si capisce, a Elli e Valli. Cosa credi? Le faccio salutare, perchè salutare è facile, e non scrivo loro perchè scrivere è difficile? Non è vero. Le faccio salutare perchè sono le mie care sorelle e non scrivo loro in particolare, perchè scrivo a te. Infine dirai che anche tua figlia la faccio soltanto salutare, perchè scrivere è difficile. E invece scrivere non è più difficile di tutto il resto, anzi forse un poco più facile.

Stammi bene, insieme con i tuoi

F.

A Max Brod.

Carissimo Max, proprio non sono stato capace, gli ultimi tre giorni, di difendere Matliary e neppure di scrivere in generale. Una sciocchezza. Un ospite, un giovane malato ma allegro, canta un poco sotto il mio balcone o chiacchiera sul balcone sopra il mio insieme con un amico (quello di Kaschau, che del resto è per me pieno di riguardi, come una mamma per il suo figliolo) — insomma, accade questa sciocchezza e io mi contorco sulla sdraia come preso da convulsioni, il mio cuore non resiste, ogni parola mi si conficca nelle tempie: la conseguenza di tale scompenso nervoso è che non dormo neppure di notte. Oggi volevo andarmene via, a Smokovec, molto contrariato, perchè qui mi va tutto bene, anche la mia camera è tranquillissima, nessuno accanto, sopra o sotto di me; quello che sento dire di Smokovec da gente imparziale conferma la mia avversione (nessun bosco all'intorno, qui è senza paragone più bello, due anni fa tutto fu devastato da un ciclone, ville e terrazze danno su una strada di paese, polverosa e frequentata); tuttavia sarei dovuto partire lo stesso, se qui non si fosse venuti a un accomodamento, che da domattina mi assicurerà probabilmente la calma: di sopra, una tranquilla signora invece dei due amici. Se non sarà così, me ne andrò di certo. Del resto, è altrettanto sicuro che partirò tra non molto, a motivo della mia « naturale » irrequietudine.

Faccio menzione di tutto ciò anzitutto perchè queste cose mi occupano come se al mondo esistesse solo il balcone sopra di me con il suo chiasso e in secondo luogo per mostrarti quanto sono ingiusti i tuoi rimproveri contro Matliary, dato che il rumore dei balconi (la tosse dei malati gravi, le chiamate dei campanelli) è molto più forte nei sanatori gremiti e viene non solo dal di sopra ma da tutte le parti; contro Matliary non posso ammettere in nessun modo altri rimproveri (forse la mia camera non è troppo elegante, ma questa non è un'obiezione). In terzo luogo rammento tutto questo per rivelarti il mio stato d'animo. Esso ricorda un poco quello della vecchia Austria. A volte le cose andavano benissimo, la sera mi sdraiavo su

un divano in una camera piacevolmente riscaldata, il termometro in bocca, il bicchiere di latte a portata di mano, e godevo di una sorta di tranquillità, una sorta, non quella vera. Bastò una sciocchezza, che so, la questione del tribunale di prima istanza di Trautenau — e il trono di Vienna cominciò a barcollare: un meccanico dentista, sì la sua professione era proprio questa, studia a mezza voce sul balcone superiore e tutto l'Impero, ma proprio tutto, s'incendia d'un tratto. Ma finiamola con questa storia interminabile.

Per me non credo che, in questa faccenda capitale, i nostri punti di vista siano in contrasto come tu dici. Mi spiego: tu vuoi l'impossibile, mentre per me il possibile è impossibile. Io mi pongo un gradino solo, forse, più in basso di te, ma sulla stessa scala. Tu poi accedere al possibile, ti sei sposato, non hai avuto figli, non perchè ti era impossibile, ma perchè non volevi; avrai anche figli, spero; hai amato e sei stato amato, e non solo nel matrimonio, ma questo non t'è bastato, perchè volevi l'impossibile. Forse per la stessa ragione io non ho potuto raggiungere il possibile; questo colpo, ecco tutto, mi ha toccato un passo prima di te, ancor prima che avessi potuto ottenere il possibile: e questa, in verità, è una grande differenza, ma non si può certo dire che sia l'essenziale.

Tu dici di non capire la mia situazione. Vista molto da presso, almeno, essa è semplicissima. Non la capisci solo perchè presupponi qualcosa di buono o di tenero nel mio comportamento: ma dove lo trovi? In questa faccenda, press'a poco, io mi comporto con te come uno di prima, bocciato otto volte, di fronte a uno di ottava il quale a sua volta è davanti all'impossibile, all'esame di maturità. Io non ho idea delle tue lotte, ma quando tu mi vedi, grande come sono, chino sopra una facile moltiplicazione, non puoi capire. « Otto anni! » pensi. « Deve essere quello che si dice un uomo scrupoloso: sempre là con la sua operazione. Ma sia pur scrupoloso quanto si vuole, ora dovrebbe essere in grado di farla. Proprio non lo capisco ». Non ti viene però in mente ch'io sia affatto privo d'intelligenza matematica oppure che non imbroglio solo perchè ho una paura folle oppure — ed è la cosa più probabile — che la paura possa avermi fatto perdere quell'intelligenza. E tuttavia si tratta solo di una banalissima paura, mortale paura. Come quando uno non può resistere alla tentazione di spingersi a nuoto sino al largo ed è felice di sentirsi portare così: « ora sei un uomo, sei un grande navigatore »; quando d'un tratto, senza motivo speciale, si erge sulla persona e vede solo cielo e mare e sopra le onde posa solo la sua piccola testa e lo invade una paura orribile: tutto il resto gli è indifferente, deve tornare indietro, a rischio di far scoppiare i polmoni. Le cose non vanno diversamente.

Ma ora confronta ancora una volta il tuo e il mio, oppure il mio lascialo stare, usami questo riguardo, con le grandi epoche antiche. L'unica vera infelicità era la sterilità delle donne, ma anche quando erano sterili diventavano feconde con la forza. La sterilità in questo senso, considerando me, necessariamente, come punto centrale, non la scorgo più. Ogni grembo è fecondo e sogghigna vanamente al mondo. E quando uno nasconde il proprio viso, non lo fa per proteggersi di fronte a quei sog-

ghigni, ma per non far vedere i propri. Accanto a ciò, il contrasto con mio padre non significa molto, ora egli è solo un fratello maggiore, anche lui un figlio mal riuscito che tenta deplorabilmente, per gelosia, di confondere il fratello minore nella lotta decisiva — e ci riesce, del resto. Ma ora è già buio fondo, come dev'essere per l'ultima bestemmia.

FRANZ

A Max Brod.

Ecco cos'è accaduto ieri: oltre un malato che non ho ancora mai visto, è qui solo un ceko, costretto a letto; abita sotto il mio balcone, affetto da tubercolosi ai polmoni e alla laringe (una delle varianti, quest'ultima, « tra la vita e la morte »), si sente isolato, a motivo della sua malattia e perchè qui sono solo altri due ceki, i quali non si occupano minimamente di lui; io gli ho detto solo qualche parola mentre passavo, dal corridoio, e quello mi ha fatto pregare dalla cameriera di rendergli visita: un uomo amabile, posato, sulla cinquantina, padre di due giovanotti.

Andai poco prima di cena, per far finire presto la cosa; e lui mi pregò di tornare dopo ancora un po'. Poi mi parlò della sua malattia, mi mostrò lo specchietto con cui, quando c'è sole, deve manovrare in fondo alla gola, per irradiare gli ascessi; poi lo specchio grande con cui guarda nella gola per poter convenientemente collocare lo specchietto; poi mi mostrò un disegno degli ascessi, che del resto sono apparsi solo tre settimane fa; poi mi disse qualche cosa della sua famiglia, che da una settimana ormai mancava di notizie, che era preoccupato.

Io lo ascoltavo, facendogli ogni tanto una domanda. Dovetti prendere in mano lo specchio e il disegno, « più vicino agli occhi », disse, poichè tenevo lo specchio lontano da me e infine, senza un passaggio particolare, mi chiesi (avevo sofferto anche per il passato, a volte, di tali attacchi, che sempre cominciano con questa domanda) « che accadrebbe se adesso ti venisse male »: e vidi lo svenimento piombare su di me come un'onda. Mi mantenni lucido, almeno credo, sino alla fine; ma non sapevo immaginare come sarei potuto uscire dalla camera senza soccorso. Non so se l'altro parlasse ancora, per me tutto era silenzio. Infine mi ripresi, balbettai qualcosa sulla bella serata, per giustificarmi se uscivo, barcollando, sul balcone, e rimanevo seduto al freddo sul parapetto. Là potei arrivare a dire che non mi sentivo troppo bene e uscii dalla camera senza salutare. Appoggiandomi ai muri del corridoio e a una seggiola sul pianerottolo, arrivai nella mia stanza.

Avevo voluto fare del bene a quell'uomo, e avevo fatto del gran male: come appresi il mattino seguente, per colpa mia era rimasto sveglio tutta la notte. E tuttavia non so rimproverarmi: anzi, non capisco come non accada a tutti di svenire. Quanto si vede in quel letto è ben peggio di un'esecuzione, persino d'una tortura. Le torture non le abbiamo inventate noi, ma osservate sulle malattie; la differenza è che nessun essere umano osa torturare come le malattie, le quali continuano per anni, con pause sapienti, perchè non finisca troppo presto e, ecco la cosa più singolare, il torturato stesso è costretto di sua propria volontà, dal fondo del suo povero animo, a

prolungare il tormento. La miseria di quella vita nel letto, la febbre, l'affanno, le medicine, il doloroso e pericoloso maneggio di quello specchio (basta nulla per prodursi un'ustione) tutto ciò tende solo a rallentare lo sviluppo degli accessi che infine dovranno soffocarlo, a prolungare il più possibile quella vita miserabile, la febbre ecc. E i parenti, medici, visitatori, si sono letteralmente costruiti dei palchi sopra quel rogo che non arde ma si consuma adagio, per poter visitare il torturato senza pericolo di contagio, rinfrescarlo, consolarlo, incoraggiarlo a sopportare miserie ancora più grandi. E poi nella loro camera si lavano pieni di spavento, come me.

Anch'io ho dormito poco, del resto; ma ho avuto due consolazioni. Violenti dolori di cuore, anzitutto, che mi riportarono a un'altra torturatrice molto più mite, perchè molto più rapida. Poi, in mezzo a una quantità di altri, ebbi questo sogno: alla mia sinistra sedeva un bambino in camicia (non è sicuro, almeno per il ricordo che ho del sogno, che il bimbo fosse mio; ma la cosa non mi disturbava), a destra Milena, entrambi si stringevano a me che raccontavo una storia sul mio portafoglio; come lo avevo perduto e ritrovato, ma non l'avevo aperto e non sapevo perciò se il denaro fosse ancora dentro. Ma anche se i soldi erano perduti, non m'importava, mi bastava avere i due accanto a me. Naturalmente, ora non posso più sentire la felicità che provai sul far del giorno.

Tale era il sogno: ma la realtà è che tre settimane fa (dopo molte lettere simili: ma l'ultima rispondeva a una necessità estrema, che aveva allora per me una fine e ancora l'ha e ancora l'avrà, la più decisa) chiedevo solo una grazia: non scrivere più e impedire che mai più ci si rivedesse.

F.

